

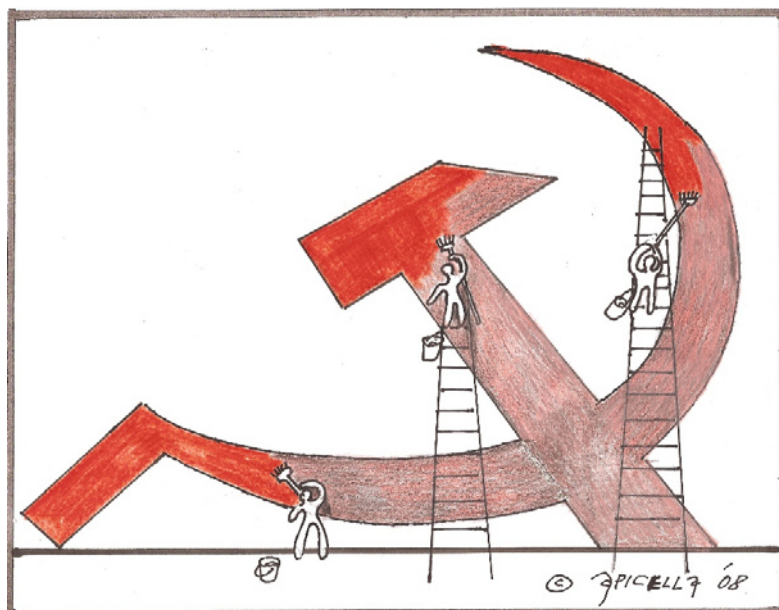
# PERCHÉ UNITI

di Massimo Congiu (H)

È un imperativo, è condizione imprescindibile per il nostro futuro: bisogna unirsi, ritrovare un percorso comune e riproporsi, in questo modo, su una scena politica attualmente priva di un unico soggetto veramente capace di esprimere i valori storici e culturali della sinistra. Per noi comunisti non c'è altra strada: dobbiamo ricompattare le nostre energie e riprendere a fare quello che facevamo: osservare attentamente la realtà, interpretarla, rappresentare istanze sociali oggi ignorate e lottare per la dignità umana. Tutto sollecita a realizzare questa operazione vitale per noi, per la nostra sopravvivenza. Contrariamente a quanto dicono certi poco attenti osservatori politici, i comunisti ci sono ancora e non sono pochi, non sono pochi gli ambienti e i movimenti che si collocano entro un orizzonte culturale di derivazione marxista. Il punto è riunire tali soggetti, trovare una sintesi politica, un denominatore comune. Occorre andare oltre qualsiasi particolarismo e rendersi conto del fatto che le "diverse" anime della sinistra possono convivere in un progetto unitario che consideri le differenze come altrettante possibilità di arricchimento. I tempi sono cambiati, le trasformazioni epocali di vent'anni fa hanno determinato lo stabilirsi di nuovi equilibri politici e di una situazione generale che ha fatto venir meno le certezze in precedenza acquisite. Viviamo in un mondo da reinterpretare, occorre una nuova chiave di lettura delle dinamiche realizzatesi in questi ultimi due decenni. Noi abbiamo gli strumenti per operare in tal senso; essi ci sono offerti dall'importante eredità culturale che ci accomuna: quella marxista. L'analisi degli equilibri socio-

economici e quindi culturali, effettuata dal pensatore tedesco è dotata degli strumenti per rinnovare se stessa; sta a noi attivarli e operare per l'adeguamento del pensiero marxista alla realtà che conosciamo. C'è bisogno di noi e delle nostre peculiarità per realizzare delle società più giuste, per gettare le basi di sistemi economici sostenibili e in grado di produrre benessere diffuso, per combattere contro le numerose forme di sfruttamento tuttora esistenti a livello globale. C'è bisogno di noi uniti e compatti, di noi, tornati a essere una forza veramente rappresentativa delle istanze che vengono dal basso. Dobbiamo ritrovarci, confrontarci e riflettere profondamente sul nostro ruolo politico e culturale. Dobbiamo sviluppare capacità progettuale, attitudine alla concretezza, dobbiamo essere presenti sul territorio sia fisico che elettronico, e rendere visibili le nostre iniziative. Tutto il resto è frammentazione, dispersione di forze e dilapidazione di un patrimonio culturale (il nostro) che ha segnato la storia del mondo. Ravviso, oggi, la necessità di realizzare una sorta di rivoluzione dei costumi che riguardi il nostro rapporto con le istituzioni, con l'economia, con i mezzi di comunicazione di massa, con la pubblicità, con i consumi, con la politica, con la scuola. Ritengo che solo un movi-

mento comunista forte e unito possa farsi interprete di tale bisogno e guidare quanti intendano mettersi in marcia verso la realizzazione di nuove condizioni di vita. Disuniti, siamo più vulnerabili, privi della massa critica necessaria per affrontare una lotta politica e culturale concreta. Divisi in numerosi partiti, per lo più di piccole dimensioni, non abbiamo potere contrattuale e capacità rappresentativa. La nostra è una strada obbligata: uniamoci, stimoliamo il dibattito, le nostre capacità critiche, l'attitudine all'osservazione, mobilitiamoci contro l'apatia, diamo luogo a provocazioni. Stiamo attenti ai più giovani, alla loro formazione, alla loro percezione del mondo e degli equilibri sociali. Proviamo a coinvolgerli in un progetto che metta al centro la politica come attività caratterizzata da passione sociale e civile. Non sarà facile, ma è importante provarci. Il lavoro che ci attende è complesso e presuppone un investimento a lungo termine, questo è bene saperlo. Ma i più attenti saranno in grado di intravedere già da ora delle possibilità di intervento: attualmente esistono sistemi di comunicazione capaci di accorciare le distanze tra interlocutori operanti in città e paesi diversi. Questo è uno degli aspetti positivi della globalizzazione. Con l'aiuto di tali sistemi messi a disposizione di idee forti c'è la possibilità di confrontare contesti culturali diversi, di dialogare a distanza ed elaborare progetti comuni. Forse, grazie anche alla tecnologia, ci si può avvicinare alla realizzazione di una nuova internazionale socialista, cosa che ritengo necessaria. Bisogna fare dei passi avanti nell'elaborazione del concetto di "socialismo del XXI secolo", per questo dobbiamo guardarci intorno e ripartire da noi, dalle nostre esigenze e dalla nostra identità culturale. Torniamo a essere un movimento forte e unito.



# COSTRUIAMO UNA FEDERAZIONE O COSTRUIAMO UN PARTITO?

di Mario Gabrielli Cossellu (B)

Dopo le esperienze della Lista Comunista e Anticapitalista e del relativo Coordinamento dopo le elezioni europee, ora stiamo costruendo quella che in Italia è stata definita “Federazione della Sinistra di Alternativa”, tra i due maggiori partiti comunisti italiani – PRC/SE e PdCI – e i movimenti “Socialismo 2000” e “Lavoro e Solidarietà”, la Rete dei Comunisti e altri soggetti politici e sociali della sinistra comunista, anticapitalista e alternativa, appunto. Qui in Europa, anche sulla base del lavoro già svolto da alcuni anni a questa parte, preferiamo parlare di **Federazione Comunista**, non solo per l’oggettiva mancanza di corrispondenti in Europa delle altre forze italiane che partecipano al progetto, ma specialmente perché abbiamo un progetto e una prospettiva molto più chiara di quella che sembra esserci in Italia: la (ri)costruzione di un unico più grande e più forte soggetto unitario dei comunisti italiani, un **Partito Comunista** degno di questo nome nei principi e nelle pratiche, per il passato, il presente e il futuro. Nel supplemento “*Il Contemporaneo*” di questo numero di AURORA riproduciamo una lettera/appello unitario alle compagne e ai compagni in Europa per continuare a lavorare insieme e prepararci al momento importantissimo dell’Assemblea nazionale della Federazione in Italia a fine novembre, per partecipare attivamente ad essa e portarci le nostre idee, proposte ed esperienze. Ma intanto, chiediamoci appunto: cosa stiamo costruendo, o meglio, cosa ne vale la pena veramente costruire, una Federazione o un Partito?

Qui in Europa, a giudizio di chi scrive e di tanti compagni e compagne, quello che stiamo facendo è cercare di rispondere all’oggettiva necessità politica e storica di costruire un Partito che si definisca finalmente sui propri principi e non in funzione di altri o di espressioni geometriche: cioè, non “di sinistra” (pura

convenzione di collocazione dei primi parlamenti storici), né “di alternativa” (a che e per che cosa?), né “anticapitalista” (come “legittimando” il capitalismo) né nessun altro “anti” (definizione in negativo senza una chiara connotazione propositiva), ma semplicemente: **comunista**. Con tutto ciò che questo comporta per il passato, il presente e il futuro, e i riferimenti teorici e pratici di Marx, Engels, Lenin, Luxemburg, Gramsci...

Spesso, in Italia e in Europa, vediamo che la nostra opzione politica “di sinistra” è l’unica che non si presenta con un riferimento chiaro di identità e principi. Per esempio nelle recenti elezioni in Germania, abbiamo visto come ci siano i cristiano-democratici, i socialdemocratici, i liberali, i verdi – tutti facendo quindi riferimento a qualcosa, anche mille e più volte usati per fini molto diversi dagli ideali base, e in certi casi addirittura a scopi di oppressione o criminali, non meno anzi sicuramente di più di quanto siano stati usati in questo modo il socialismo e il comunismo -, eppure continuano, giustamente, a tenerlo quanto meno come riferimento ideale che sappia essere riconosciuto. E poi c’è... “la sinistra”. Che in principio critica alla radice il sistema capitalista e propugna l’uscita da esso verso un altro tipo di sistema più umano e più giusto, ma spesso non ha bene le idee chiare su cosa voglia dire essere veramente “anticapitalista” e se si tratta di costruire una società socialista e comunista, o semplicemente di “migliorare il capitalismo” come hanno cercato di fare da sempre tutti i vari “socialdemocratici” e “riformisti”, con i bei risultati che abbiamo tutti sotto gli occhi oggi.

Questa indeterminazione sia nell’identità e nei principi, sia negli stessi contenuti e pratiche, sono un sintomo chiarissimo di perché poi succedono, e sono successe, certe cose, all’interno dei nostri partiti,

e perché abbiamo perso tanto peso e influenza. Ritornando alla situazione italiana, a mio avviso potrebbe non servire a nulla voler fare una “Federazione della Sinistra di Alternativa” che già nel nome si vede inevitabilmente come un qualcosa di subalterno a qualcos’altro e che neanche si distingue bene da quello di altri gruppi che più o meno si rifanno alla “sinistra” – anche chi in realtà è interessato solo all’occupazione del potere di piccolo o grande cabotaggio che sia, creando tra l’altro ancora più confusione e sconcerto tra tanta gente e specialmente tra la “nostra” gente. Allora, quello che invece bisogna fare una buona e santa volta e per tutte è un Partito Comunista che sia serio, coerente e conseguente nella teoria e nella prassi, nelle grandi e nelle piccole cose, e che non si “vergogni” di esserlo; e per questo possiamo e dobbiamo lavorare tutti insieme e ciascuno di noi nel nostro piccolo e nel nostro grande, non solo delegando ai nostri dirigenti: dirigenti che tra l’altro spesso sono ancora in sella da vent’anni o più collezionando perle una dopo l’altra e che però continuano a voler menare il can per l’aia, ripetendo ancora e sempre gli stessi errori e sollevando mille problemi e obiezioni – spesso pretestuose o fuorvianti – al percorso dell’unità comunista. Ma i dirigenti non solo non sono infallibili, ma neanche eterni e, se è necessario, si cambiano: noi comunisti dobbiamo ricordare quella bella frase dei compagni latinoamericani, “*el pueblo irá con los dirigentes a la cabeza o con la cabeza de los dirigentes*”. Sicuramente non vi è alcun bisogno di traduzione...

**COSTRUIAMO UN PARTITO DUNQUE, E CHE SIA UN PARTITO COMUNISTA!**

# SE NON ORA, QUANDO?

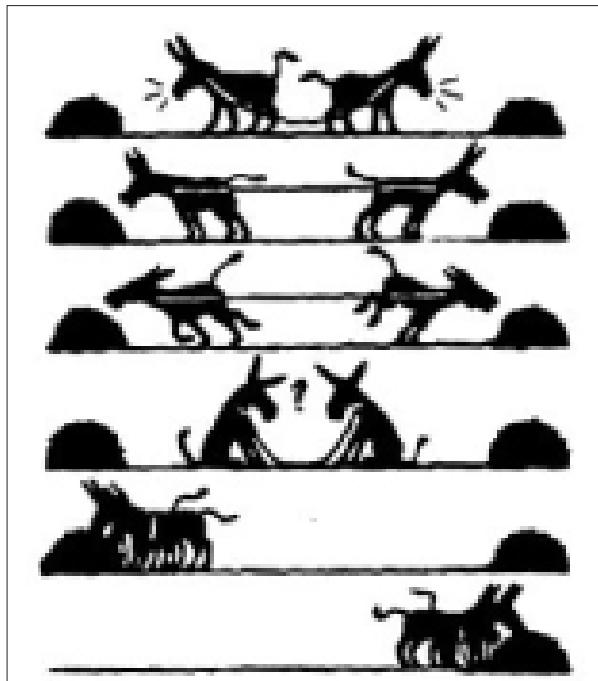
di Simone Rossi (UK)

Il premio Nobel per la Fisica andrebbe, a buon diritto, assegnato alla Sinistra, italiana e non, per la propria abilità nello scindere l'atomo nella sua millesima parte, ed oltre. A titolo di esempio, in Italia si contano almeno cinque partiti marxisti e/o rivoluzionari, in Gran Bretagna otto (senza contare le formazioni a carattere regionale), in Francia quattro. Per questioni strategiche e per pragmatismo o, all'inverso, per semplice velleitarismo e dogmatismo, i partiti ed i movimenti che si collocano a Sinistra hanno mostrato nel corso dei decenni una tendenza alla frammentazione in entità sempre più lontane dai cittadini, in termini di adesioni come dal punto di vista di un'efficace rappresentatività politica. Soffermando lo sguardo sull'Italia, a partire dall'avvento della Repubblica abbiamo assistito alla nascita di molti movimenti o partiti, frequentemente per scissioni dovute a divergenze di vedute su temi strategici in momenti cruciali della storia nazionale. Eventi come l'avvio della Guerra Fredda, le prime esperienze dei governi di Centro-Sinistra, la contestazione studentesca ed operaia, il Crollo del Muro di Berlino (1989) marcarono fratture tra riformisti e massimalisti all'interno della Sinistra italiana, portando alla proliferazione di piccole formazioni le cui differenze spesso erano poco chiare ai più. Tuttavia la classe lavoratrice, i pensionati e le categorie sociali più deboli in genere avevano una forte rappresentatività e spazio nel dibattito politico, grazie al PCI ed al PSI che, forti di un peso complessivo mediamente oscillante intorno al 40% dell'elettorato, contribuivano all'introduzione di norme progressiste, volte alla creazione di un'uguaglianza sociale in termini di accesso ai servizi essenziali ed ai diritti.

Questa situazione venne meno dopo l'89, con l'accettazione del modello economico neoliberista da parte della maggioranza del PCI e lo scioglimento del PSI, ormai ridotto a comitato di affari sotto la guida di Bettino Craxi. Il Partito della Rifondazione Comunista

raccolse il testimone del PCI, rappresentando una alternativa al modello dominante, senza però riuscire, in quasi venti anni, a raccogliere oltre il 10% dei consensi elettorali su scala nazionale. In diciotto anni di vita, per contro, il partito ha subito dodici scissioni, talora in seguito ad un dibattito su temi dirimenti, come la partecipazione alle coalizioni di Centro-Sinistra ed il sostegno ai relativi governi. La separazione più significativa fu quella tra il PRC ed il PdCI,

come causa e conseguenza della caduta del primo Governo di Romano Prodi: divergenze sull'opportunità o meno nel continuare l'appoggio all'Esecutivo portarono alla scissione di un partito con un peso elettorale non marginale in due entità sicuramente più deboli. A prescindere dalle situazioni contingenti e dai giudizi di merito su questo evento storico, l'indebolimento dell'ultimo bastione dell'alternativa al capitalismo all'interno delle istituzioni ha privato la fascia debole della società e la classe lavoratrice di una sponda con un reale potenziale di incidere sul piano politico, aprendo una stagione di smantellamento dello Stato Sociale, di privatizzazioni e di avanzamento nell'affermazione del pensiero unico alla base dell'attuale regime autoritario in Italia. Tutto ciò assume un sapore amaro se i fatti del 1998 sono letti alla luce della partecipazione attiva del PRC al secondo Governo Prodi, insieme al PdCI. Venuto meno il motivo del dissidio tra le due forze, la logica avrebbe voluto che si ponesse termine alla separazione, per ricostituire un unico e forte partito comunista che rafforzasse la voce del mondo del lavoro nel dibattito politico; nonostante le numerose dichi-



arazioni di intenti in questo senso ed accordi elettorali, tre anni sono trascorsi senza che questo soggetto abbia preso corpo. Nel frattempo l'ennesima bolla speculativa è scoppiata, dando luogo ad una crisi finanziaria ed economica di grande portata, tanto da essere definita la peggiore dal 1929. In questo contesto, i lavoratori e le fasce disagiate si trovano privi di un riferimento politico che possa finalmente portare la richiesta di diritti sociali in primo piano, smontando le tesi menzognere sulle virtù del libero mercato. Al contrario, ad un anno dai primi fallimenti nel settore finanziario, temi quali la limitazione ai flussi migratori, il taglio della spesa pubblica e le privatizzazioni continuano a tenere banco, mentre i partiti comunisti appaiono concentrati su questioni interne, oppure, nella migliore delle ipotesi, sul dibattito in merito a se, quando e come avviare un processo di unificazione. Per il bene comune, è auspicabile che quest'ultimo proceda speditamente, con l'obiettivo di riaffermare la voce ed i diritti del mondo del lavoro, senza che esso sia oscurato dalla difesa di identità molto prossime tra loro, cui spesso sottende la preservazione di apparati interni.